

FITONIMIA E CARATTERI POPOLARI IN SICILIA, FRA TRASLATI E SAPERI POPOLARI

Marina Castiglione - Roberto Sottile

Università di Palermo¹

1. INTRODUZIONE

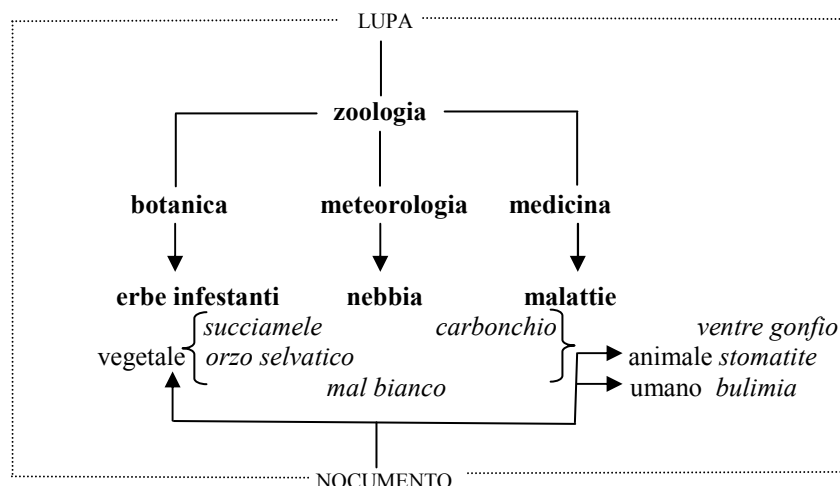
Come osserva Zamboni (1976), il settore botanico è uno degli ambiti che più si presta a «connessioni e sviluppi di tipo latamente folclorico e, in ultima analisi, di vera ed autentica storia di cultura e di civiltà» (p. 53). Il mondo naturale, nella sua articolazione di flora e fauna, è, infatti, la prima fonte del sapere popolare: rimedi terapeutici, usi delle piante per la costruzione di manufatti, storie magiche ecc. Non stupisce, dunque, che questo sapere, che passa attraverso specifiche parole di un organico campo semantico, venga usato come base per la costruzione di altre “classificazioni” – nel nostro caso umane – confermando l’esistenza di quel continuum del sapere popolare già evidenziata in Lévi Strauss (1971, p. 155). Tale visione olistica ha alla base la necessità di una categorizzazione unitaria del mondo naturale, per cui è possibile cogliere in un unico lessema ambiti esperienziali diversi (ma saldamente interconnessi)².

Si prenda, per il sic., il complesso delle accezioni di *lupa* che può essere tanto voce zoologica che botanica (attribuita a erbe diverse, perlopiù infestanti e dannose, dal succiamele all’orzo selvatico), voce meteorologica³ (riferita a nebbia molto fitta, di norma proveniente dal mare, e nociva alle piante, specialmente agli ulivi) e medica (indicando varie malattie umane – bulimia –, animali – stomatite, ventre gonfio – o vegetali – carbonchio):

¹ Il contributo è stato progettato e organizzato unitariamente, ma si consideri che §1.§4. sono da attribuirsi a Marina Castiglione, §2.§3. a Roberto Sottile.

² Citiamo come unico esempio di documentazione di un percorso inverso (dall’umano al vegetale) il lemma *santanna* LC 257 “invocazione per un pericolo corso o esclamazione di stupore....2. varietà di pera 3. varietà di ciliegia”.

³ È noto che alla nebbia, soprattutto di mare, sono connesse denominazioni legate a credenze anche preistoriche che le attribuiscono un’incarnazione magica: da ultimo cfr. Benozzo 2007.



La storia di queste parole, certamente determinata da processi di iconimia⁴, prescinde e supera la loro vicenda squisitamente etimologica e diventa fatto culturale.

In questa sede, ci limiteremo ad alcune considerazioni riguardanti principalmente il trasferimento di significato, nei dialetti siciliani e meridionali, da termini appartenenti all'area semantica della fitonimia a quella dei caratteri umani, tentando di percorrere alcune piste possibili dei meccanismi etnosapenziali che abbiano motivato gli specifici spostamenti semantici. Dal punto di vista linguistico, la casistica di questi traslati non riguarda unicamente il trasferimento di tratti semantici all'interno della stessa categoria morfologica (per es. $N \rightarrow N$): a non voler considerare i casi di metaforizzazione per via fraseologica⁵ e/o paremiologica, la formazione di nuovi significati (connotativi) si compie spesso in probabile parallelo a processi di derivazione morfologica ($N \rightarrow V_{\text{parasintetico}}$ [metaforizzato])⁶.

⁴ Per cui si rimanda al recente Alinei 2009, in part. § 2.5 e sottoparr.

⁵ Ad esempio da *urràina* (VS/V 933) ‘borragine’, il detto *fàrsi l’occhji a-sciùri di urràina*, di chi si applica con attenzione, di chi valuta, soppesa, ben considera.

⁶ Si veda il seguente esempio (per i traslati umani le accezioni da 3. a 6.):

attassari VS/1 318 "... 2. bloccare la fermentazione del vino. 3. agghiacciare, assiderare, ad es. di freddo intenso. 4. far agghiacciare il sangue, ad es. di una funesta notizia. 5. lasciare

Per i nostri fini non ci interesserà tanto partire dalla origine delle denominazioni botaniche dialettali (dotte, semi-dotte, popolari) né dalla loro forma (sintetica vs analitica), né terremo conto della tassonomia botanica scientifica dell'universo vegetale e delle sue componenti; tenderemo piuttosto di definire i tratti connotanti che giustifichino lo spostamento di senso all'interno di una stretta connessione lingua-cultura popolare.

Restano esclusi dalla trattazione, inoltre, i caratteri fisici, in quanto essi si prestano ad una lettura più che immediata (*savucu* 'sambuco' → persona magra e allampanata; *cerza* 'quercia' → persona robusta) probabilmente anche in ragione di uno schema motivazionale basato sui caratteri e/o sulla forma (e successivamente sul valore simbolico) del referente.

Cercheremo, invece, di tracciare alcuni percorsi semantici misti (fisico-morali) o esclusivamente morali/comportamentali (con individuazione, quando possibile, di documentabili motivazioni etnostoriche⁷), alla luce dei valori semantici e latamente "culturali" (secondo Lurati "umano-culturali") delle parole, assumendo, intanto, che i "passaggi di campo" trovino spiegazione in ciò che le parole con-portano, ancor prima che in ciò che esse denotano.

come impietrita una persona, ad es. con una prova irrefutabile o una risposta che non ammette replica. 6. freddare, uccidere, etc."; anche nelle varr. *ttassari* e *ntassari*. La prima accezione del verbo è più direttamente legata alla pianta da cui il lemma trae origine: "1. avvelenare con diverse specie di euforbia o con altre piante le acque di un tratto di fiume o di uno stagno per stordire e catturare i pesci o le anguille".

Il verbo, formato, dunque, sul sostantivo *tassu*, è anche in cal.: Rohlfs NDDC 104 registra il verbo *attassà* con il senso di "gelare per paura improvvisa ['stordire col tassu' <*thapsus* nome di un arbusto velenoso]". Cfr. anche Rohlfs NDDC 713 *tassu*: "nome generico dato al veleno che serve per pescare pesci nei fiumi; euforbia, *Daphne Gnidium*; verbasco [lat. *thapsus* <grec. *thapsos* 'nome di una pianta velenosa']".

Dal verbo, a sua volta, deriva *attassu*, non registrato in VS, ma assai diffuso anche nel lessico giovanile, con il significato di 'freddo intenso', 'paura immobilizzante' e 'malaugurio'.

Riportiamo un esempio analogo, per la cui motivazione (< sic. *trunzu*) si veda infra §1.: *attrunzari* VS/ I 325 "intirizzare dal freddo. ... 3. rimanere di stucco, allibire"; *attrunzatu*² VS/I 326 "... 3. impacciato . 4. ingenuo, semplicità".

In questo secondo caso l'iconimicità è più oscura nel senso di 'intirizzare di freddo', più chiara nel senso 'rimanere di stucco, allibire'.

⁷ Qui il termine è usato nel senso di studio etnografico sull'asse prevalentemente diacronico.

2. DATI E TRATTI ICONIMICI

Le fonti principali dei dati linguistici, puramente esemplificativi e non esaustivi, sono costituite da materiali lessicografici (dizionari e repertori onomastici) ed etnodialettali, raccolti sul campo in luoghi e per fini diversi. Questi dati consentono un primo e provvisorio tentativo di studiare il rapporto tra la denominazione di alcune piante e la riproposizione di tali denominazioni per rappresentare e individuare caratteristiche e caratteri umani.

Una prima categoria di fitonimi riguarda l'ambito arboreo: roverella, salice, pero selvatico servono a predicare caratteri misti (fisico-morali) e caratteri morali generici attraverso un trasferimento di significato dal vegetale all'umano e da questo (e con questo) all'antroponimia (popolare e ufficiale). Si osservino i seguenti esempi:

fitonimo	carattere umano	antroponimo
piràniu (VS/III 791) pero selvatico	ragazzino particolarmente vivace; persona tirchia e spilorcia	Piràino
piru (VS/III 816) pero <i>p. cucuzzaru</i> varietà di pera che si raccoglie in autunno e che viene poi fatta maturare appesa nei magazzini <i>p. muscareddu</i> pera moscatella <i>p. pràinu/pràniu</i> pero selvatico	sciocco babbeo persona astuta e vivace persona poco raccomandabile; ragazzo duro di comprendonio	Piro Piràino
<i>còcciu di p.</i> <i>còcciu di p. muscareddu</i>	persona di intelligenza vivace; persona astuta, ma poco raccomandabile	
rrùvulu (VS/IV 302) roverella <i>testa di r.</i>	persona dura di comprendonio; persona ostinata, caparbia	Ruvolo <i>rrùvulu</i> (Pietraperzia - EN)
salacuni (VS/IV 329; LC 256) salice nero, pioppo tremolo	(VS) citrullo ⁸ ; uomo alto, corpacciuto e mezzo scemo; (LC) citrullo, uomo alto e allampanato	<i>salacuni</i> (Sant'Alfio)

⁸ Sia it. 'citrullo' che 'bietolone', sono d'altra parte, generati dalle stesse procedure connotative.

Nella stessa classe rientrano anche alcuni ortaggi, infiorescenze o parti di detti ortaggi:

fitonimo	carattere umano	antroponimo
cacòcciula ⁹ (VS/I 512) <i>sintirisi c.</i> (VS/I 512; LC 50)	caporione, capoccia (VS) presumere di sé, atteggiarsi a capoccia; (LC) sentirsi chissà chi	Carciòfalo
carduni (VS/I 590; LC 61) cardo <i>c. vurricatu</i> (VS) gobbo, cardo ricoricato perché le sue costole si induriscano	(VS) zotico, villano; spilorcio, taccagno babbeo, sciocco; (LC) zotico persona modesta, che cela umilmente le proprie doti	Cardone <i>carduni</i>
ciṭṛùolu (LC 79) cetriolo <i>c. senza simenta</i> (VS)	di ragazzo adulto o fisicamente sviluppato tra ragazzini più piccoli. citrullo, uomo alto e di poco senno	<i>ciṭṛùolu</i> ¹⁰
ggiafagliuni ¹¹ (VS/II 223) palma nana; il frutto della stessa pianta <i>ciafagghiuni</i> (VS/I 694) palma nana (<i>Chamaerops humilis</i>); il midollo di detta pianta <i>ciafagliuni</i> (VS/I 694) palma nana	persona alta e robusta bambino paffuto citrullo, bietolone	Giafaglione/ Ciffaglione
ṭrunzu ¹² (VS/V 772) torsolo, gambo, soprattutto del cavolo	sciocco, baccellone	<i>ṭrunzu</i> (anche blasone popolare di Acirelale)

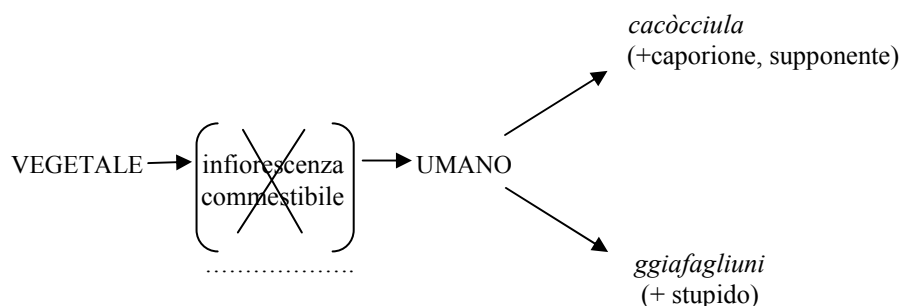
⁹ Per la complessa etimologia, probabilm. «in rapporto con l'arabismo sic. *carcióffula*, che con le voci rom. affini continua l'ar. *haršūfa* 'id'», cfr. VES (s.v.) dove, a proposito dell'elevata polimorfia fonetica Varvaro afferma: «non so proporre una plausibile spiegazione per una evoluzione che è antica e non pare esclusivam. fonetica» (p. 129). Anche questa forma passa, attraverso i soprannomi, alla antroponomastica ufficiale (Caracusi 1993/I s.v.).

¹⁰ Cfr. etnotesto (tratto da Ruffino in stampa): (Siacca Ag) *Era unu longu longu, era un ciṭṛolu.*

¹¹ Grecismo mediato dal lat. tardo CEPHALŌ(N), -ŌNIS 'specie di palma', Caracusi 1993, s.v. Giafaglione.

¹² Anche nelle forme regionali *tronzo*, *trunzo*. Forma attestata nei sensi propri anche fuori dai confini isolani.

L'ampliamento semantico di questi fitonimi è chiaramente connesso alle qualità da essi veicolate¹³, anche se non sempre è chiaro quale sia il tratto individuato per la determinazione del valore figurato. Si prenda l'esempio di *cacòcciula* e *ggiagagliuni*: a voler guardare l'aspetto del referente si tratta di due piante all'apparenza simili, in quanto caratterizzate da un ampio apparato di foglie spinose al cui centro matura una sorta di boccio commestibile: il carciofo, appunto, e il cuore della palma nana. Né significativo né significato traslato, 'caporione, capoccia' per la prima, 'citrullo bietolone' per il secondo, rivelano elementi di similitudine; la contiguità è, piuttosto, nell'aspetto esteriore dei rispettivi referenti che però, probabilmente, non costituiscono l'asse sintagmatico entro cui è stata generata l'associazione. L'esteriorità del referente, infatti, non è sufficiente a motivare in maniera diretta e univoca i traslati che ne derivano, che, semanticamente, sono, anzi, opposti. Quindi:



¹³ Vale, dunque, quanto già evidenziato per l'ambito zoonimico: «di solito i nomi degli animali e in genere tutto il vocabolario di una lingua che ruota intorno alla vita degli animali [...] possiede un'accentuata ricchezza semantica e produce di continuo ampliamento e rinnovamento del lessico. Questi nomi, infatti, non solo servono a distinguere gli animali e le loro caratteristiche, ma si caricano anche di tutto ciò che – a seconda dei tempi – viene loro attribuito dalla mentalità corrente o dall'uso simbolico che di essi viene fatto nella vita quotidiana, nella religione, nella leggenda, ecc.» (Arcamone 1995, p. 12).

Non avendo dati che al momento ci facciano presumere trafile etnostoriche più complesse o che ci consentano analisi più strutturali anche sul piano della sintopia, a spiegare il primo, sembrerebbe essere, piuttosto, l'assimilazione del carciofo ad un bocciolo (cfr. NDDC cal. centro-merid. *cacòcciula* 'bocciolo di una specie di cardo mangereccio') in confronto/contrasto rispetto al resto della pianta, costituita dagli spinosi cardì, sicché l'elevarsi del primo sui secondi ne farebbe l'elemento di spicco, per cui

cacòcciula : *carduni* = supponenza¹⁴/vanità : insipienza

A spiegare il secondo, *ggiafagliuni*, nel senso di 'citrullo, bietolone', interverrebbe il tratto (+lungo/oblungo) di cui si parlerà a breve: il cuore della palma, infatti, prelibato dono offerto ai bambini durante le festività pasquali dopo una lunga e paziente ricerca nei boschi, sembrerebbe costituire un frutto raro e ricercato. Eppure il traslato ne mette in luce non tanto l'uso (che secondo il metodo *Wörter und Sachen* potrebbe giustificare successivi slittamenti semantici) quanto, ancora una volta, la forma¹⁵. Dopo un'attenta raschiatura, infatti, *lu ggiafagliuni* si riduce ad un esile cilindro (da cui anche il traslato 'persona alta e robusta'), in sostanza ad un *citrolu*, con cui condivide il senso traslato.

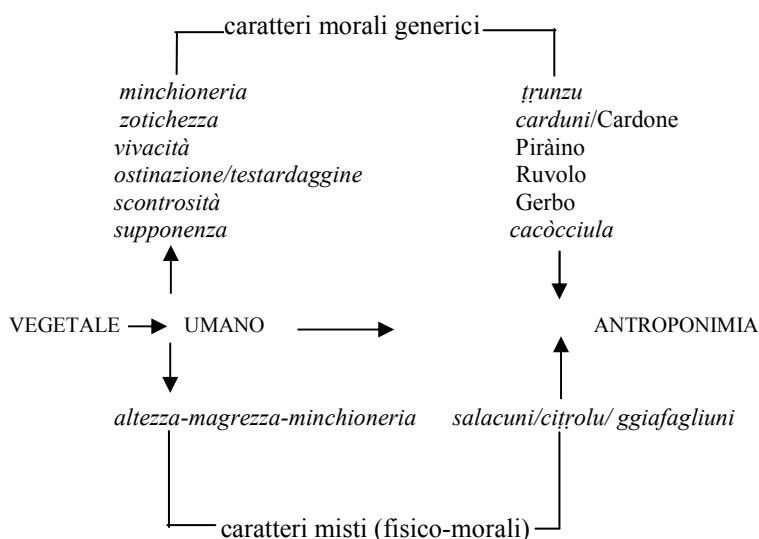
In alcuni esempi, inoltre, il trasferimento di significato non si compie direttamente dal fitonimo all'uomo. Esso investe, invece, alcuni attributi del vegetale, attributi che passano a definire (anche) qualità (fisico-morali) umane:

¹⁴ Ciò spiegherebbe anche il significato di "combriccola di malviventi" (in Calvaruso 46 e Mannino s.v. riportati in VES 128).

¹⁵ A voler tralasciare qui, per ulteriori analisi, il fatto che, come *lupa*, anche *ggiafagghiuni* è voce botanica come zoologica, indicando anche un toporagno (VS/II 223). Cfr. anche Rohlf's NDDC in cui *cefagghiuni* è glossato, invece, come 'falco delle paludi' e nel traslato 'imbroglione, chiacchierone'.

fitonimo	carattere umano	antroponimo
ggerbu ¹⁶ (VS/II 207) acerbo, non maturo	scorbutico, scontroso, aspro	Gerbo
uscigghiu ¹⁷ (VS/V 941-942) di albero rigoglioso e dal tronco svelto	di persona snella; florido, fiorente, prosperoso, di persona	Busciglio, Gusciglio, Usciglia, Vescigli <i>uscigghia</i> (Montemaggiore- PA)

I trasferimenti di significato riguardanti i fitonimi degli esempi riportati sopra possono, infine, essere così rappresentati:



¹⁶ VS offre l'espressione *sù ggerbi li frutti di la mala via*, fig. sono acerbi i frutti del peccato. Invece la locuzione *facci di ggerba* per indicare persone dalla faccia tosta, non è registrata in VS, ma risulta, ad esempio in letteratura: cfr. Maria Attanasio in *Di Concetta e le sue donne*, Sellerio, Palermo 1999: «Che sono state proprio le donne a far tremare quelle facce di gerba dei democristiani» (p. 40). Cfr. anche NDDC *gerbu* 'rozzo, maleducato' < lat. ACERBU(M) 'aspro, acre'. Si veda, per il sic., VES, che separa le entrate di *gerbu*¹ 'incolto (di terreno)' – da connettersi ad una base preromana, per cui anche DEI III 1790 – e *gerbu*² 'acerbo (di frutti)', che è la voce di nostro interesse.

¹⁷ Derivato di sic. *ùsciu* 'bosso'.

Nei successivi paragrafi, cercheremo di illustrare come questi percorsi non siano, però, intellegibili all'interno di sistemi chiusi, ma chiamino in causa anche altri ambiti semantici (zoologici nel primo caso) o culturali (come nel secondo caso).

3. LUNGHEZZA/ALTEZZA E MINCHIONERIA: UN POSSIBILE PERCORSO ETNOSEMANTICO

A partire dallo schema appena riportato, tenteremo ora di documentare, in via provvisoria, possibili casi di spostamento di senso dal vegetale all'umano, con riferimento ai caratteri fisico-morali di *altezza-lunghezza-minchioneria*¹⁸:



Parole come *salacuni* e *ciṭṛolu* presentano i tratti semantici |lunghezza-altezza-snellezza|¹⁹ (vedere anche *uscigghiu*, negli esempi) ai quali si accompagna (via metafora) il tratto |minchioneria|²⁰.

¹⁸ Presenti già a partire dal pregiudizio latino che sentenziava “*Homo longus raro sapiens; at si sapiens, sapientissimus*”. D'altra parte questo stereotipo (frutto di inconfessabile invidia?) si è trasmesso, evidentemente, anche agli elementi naturali, agli alberi in specie. Un proverbio siciliano recita, infatti, “*arburu curtu tuttu fruttu, arburu longu tàgliacci li pedi*”.

¹⁹ Si noti come per il sic. “lungo” e “alto” siano sostanzialmente sinonimi: *longu* (VS/II 541) ‘lungo’; ‘alto slanciato’; per converso, *àutu* (VS/I 336) ‘alto’ [mai ‘di statura’].

²⁰ Ovviamente, quello fitonimico costituisce soltanto uno dei possibili ambiti da cui “attingere” metaforicamente al tratto [+lungo]. Cfr. *lampiuni* (VS/II 427) ‘lampione, fanale che un tempo rischiava le strade’ → ‘uomo alto, corpacciuto e mezzo scemo’; *canna* (VS/I 547-548) ‘canna’ → *canna di (ri) scupa* ‘lasagnone, uomo alto e sciocco’. Cfr. anche il soprannome *cannèstènniri*, registrato a San Giuseppe Jato (PA, Ruffino in stampa). Inoltre in «[c]annalonga: epiteto unverbato, ‘magro e spilungone’. La forma non è

Esiste un qualche percorso simbolico, metaforico, storico-sociale che abbia potuto determinare una tale associazione²¹? Questo percorso, ancor prima di essere fatto oggetto di un tentativo di ricostruzione e/o motivazione, necessita, quanto meno, di essere accertato. In effetti, l'associazione della minchioneria alla lunghezza/altezza è fortemente radicata nella cultura popolare siciliana, come rivelano numerose spie lessicali e fraseologiche:

lungarutu (VS/II 556) 'spilungone/sciocco/inetto'; *giallongu/giallunguni* (VS/II 225) 'spilungone e poco intelligente'; *longu ammàtula* (VS/II 541, s.v. *longu*) [lett. lungo invano] 'spilungone, citrullone'²²; *longu e mminchiuni* (VS/II 541, s.v. *longu*) 'epiteto affibbiato alle persone di alta statura perché ritenute poco predisposte a realizzare cose utili'; *longu o longu e-mminchiuni* (VS/II 747-748, s.v. *minchiuni*) 'alto e sciocco, persona di alta statura ritenuta incapace di fare cose utili'²³.

Qui sembrerebbe interessante notare come la metafora non parta da |lungo|, ma da derivati e composti che contrastano morfologicamente e semanticamente con |lungo| fino ad "annientarne", per così dire, i caratteri positivi.

Inoltre, nell'ultimo degli esempi, oltre a rilevare che il solo aggettivo *longu* può significare 'stupido', sarebbe anche possibile notare il valore "aggiunto" del tratto [+ minchione], in quanto denunciato, per così dire, sia dalla congiunzione, sia dalla collocazione della parola *minchiuni* nella parte destra del sintagma (*longu e mminchiuni* e mai **minchiuni e llongu*).

L'abbondanza di queste locuzioni ci induce, intanto, a ritenere di speciale valore le parole di Lurati (1972), quando egli afferma che «l'approccio interdisciplinare [...] conferisce nuovo interesse anche al problema delle locuzioni, a lungo trascurato dalla linguistica e abbandonato alle speculazioni di dilettanti. [...] Ci si chiede in che proporzione quelle che sono ritenute «metafore, immagini popolari» non siano in realtà riferimenti a ben concreti

presente in VS (né nei repertori antroponomastici) dove appare invece la loc. avv. *a-ccanna longa* (senza interruzione). Si tratta di una manipolazione del gelese *cannastènniri*, di persona alta e magra» (Castiglione 2009, p. 231).

²¹ Una più approfondita ricognizione potrebbe certamente portarci a valutare l'influenza di elementi patologici (come il gigantismo o la testa con forme abnormi, che, ad esempio, richiama in causa alcuni vegetali: in VS/V 573, s.v. *testa*: *testa a-mmuluni*, *testa a-ccitrolu*).

²² Il sintagma esiste anche in qualità di soprannome a Riposto (CT, cfr. Ruffino in stampa). Cfr. anche il padovano *grando par gnente*.

²³ Cfr. anche italiano *lungagnone* 'persona molto alta e magra'.

dati dell'esperienza: se insomma non si debba parlare più in termini di storicità e meno di creatività di quanto non si faccia» (Lurati 1972, p. 230).

Ma, d'altra parte, la stupidità connessa alla lunghezza può anche essere declinata mediante alcune locuzioni che chiamano in causa le orecchie:

aviri âricchi lùonghi (LC 25, s.v. *aricchi*); 'essere ingenuo'/'di persona facilmente raggiungibile'; *èssiri cchî ricchi (cc'aricchi) longhi* (VS/II 541, s.v. *longu*) [propr. essere con le orecchie lunghe] 'essere ingenuo, semplicione'.

Le orecchie di queste forme fraseologiche sembrano riferirsi a quelle dell'asino²⁴. Tale possibilità è confermata dalla variante siculo-galloitalica della locuzione, dove il richiamo al somaro è esplicito:

avìdire l arigge ddunghe come i scecche 'avere le orecchie lunghe come gli asini, essere ignorante' (Raccuglia, p. 12, s.v. *arigge*).

Il percorso, quindi, che associa il tratto [+ minchione] al tratto [+ lungo] può essere verificato anche in ambito zoologico.

In effetti, l'asino, oltre a essere simbolo di testardaggine, ostinazione e rozzezza, simboleggia anche (e probabilmente per conseguenza) l'ignoranza e la stupidità²⁵:

àsину (VS/I 294) fig. 'persona sciocca e ignorante'.

sceccu (VS/IV 600-606) fig. zuccone, persona sciocca o intellettualmente poco dotata... è usato anche come agg.: *cchiù sceccu dū bbaruni bbèstia* 'più sciocco del barone bestia (l'asino per antonomasia)'; e in funzione predicativa: *quantu si sceccu!* 'quanto sei zuccone'. (Pantelleria) somaro, zuccone, persona ignorante'. Cfr. anche *sceccu bbardiùinu* 'persona stupida'; *sceccu di Pantiddària*, *sceccu pantiscu*, *sceccu di Pantelleria* 'persona sciocca e dura di comprendonio'; *scecc'h'i chiana/sceccu quatratu* 'persona sciocca o dura di comprendonio'; *testa di sceccu* 'persona di scarsa intelligenza'; *arristari sceccu* 'rimaner sciocco'; *fari lu sceccu nṛa lu linzolu* 'minchionare'.

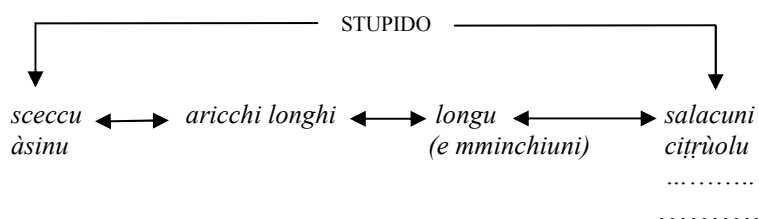
²⁴ Che l'asino sia animale particolarmente legato a farsi tramite, per via diretta o fraseologica, di traslati è anche dimostrato in Martino (2008).

²⁵ Le opere lessicografiche siciliane registrano il significato 'ignorante' 'stupido', in genere sempre come il primo dei sensi figurati di asino.

Ora, si guardi alla identificazione metonimica di alcuni animali, è possibile notare come, in molti casi, il meccanismo di riduzione riveli alcune costanti: per un dato animale viene prevalente assunta una certa “parte”, in quanto più “sensibile” di altre: le corna per il toro, la lingua per il bue, l’orecchio per l’asino²⁶. Si seleziona, quindi, un tratto che viene trasferito da un concetto a un altro e il tratto trasferito dà origine alla “riconcettualizzazione”.

Nel caso delle orecchie, quando rappresentano l’emblema dell’asino, esse sono generalmente caratterizzate dal tratto |lunghezza|²⁷. La lunghezza delle orecchie d’asino, in quanto simbolo di stupidità (vedi *aviri l’aricchi longhi*....), potrebbe essere alla base dell’associazione di quest’ultima con il tratto [+lungo].

E, in effetti, è ancora la lunghezza che giustifica l’associazione di un vegetale con la stupidità. Il vegetale, infatti, simboleggia la minchioneria solo a condizione - come si diceva all’inizio - di recare il tratto [+lungo/oblungo/alto]: l’*essere stupido* viene dunque declinato in diversi “lessemi” semanticamente interconnessi, che sembrano tutti fondati sulla negazione dei caratteri positivi di |lungo|:



²⁶ Le costanti del meccanismo metonimico potrebbero indirettamente essere testimoniate (anche) da alcune polirematiche dell’italiano contenenti una parte del corpo di animale: *lingua di gatto*, *lingua di passero*, *lingua di suocera*; *coda di rondine*, *coda di topo*, *coda di cavallo*; *orecchie e testa [solo] d’asino*; *bocca di leone*, *bocca di lupo*; *zampe di gallina* ecc. (cfr. GRADIT).

²⁷ E in ogni caso, si noti anche come nello schema tassonomico di Guiraud, riguardante le classificazioni botaniche legate a immagini di animali (ripreso in Zamboni 1971, p. 62), compaia l’orecchia per le foglie allungate. La proprietà “lunghezza” sarebbe dunque già ricompresa nel significato di *orecchia* di certi animali (lepre, topo, capra, lupo e, ovviamente, asino – animale che nella elencazione in Zamboni, p. 61, compare per primo). VS/I 241 (s.v. *aricchi*), ci dà testimonianza della vitalità di queste polirematiche fitonimiche anche in Sicilia: *aricchi di àsinu/ri sceccu*, consolida maggiore; *aricchi di lebbbru*, violina selvatica, *aricchi di voi*, gigaro; *aricchi ri suggi*, miosotide; *aricchi ri ursu*, primula.

4. CHE COSA FA DI UN *OLMO* UN *UOMO SCUSSO*? PROPOSTA DI UN POSSIBILE PERCORSO ETNOSTORICO

Caso diverso, e che l'etimologia dialettale²⁸ sembra non aver trattato come fitonimo, è quello dell'aggettivo *urmu*.

La voce, presente nei dialetti siciliani, ma anche in quelli calabresi, napoletani e salentini, risulta lemmatizzata separatamente - in tutti i repertori- rispetto alla voce **urmu**¹ 'olmo'²⁹.

L'accezione, nell'intera area meridionale, è quella di 'lasciato a bocca asciutta, senza vino nel giuoco del tocco'. A **urmu**³ VS/V 931 riporta: 'agg. del partecipante al gioco della passatella (*u toccu* o *u toccu i vinu*) al quale non è stato consentito di bere il vino pagato anche a sue spese; quasi sempre nelle loc. a) *arristari/rristari u.* o *stari u.* e b) *lassari u.*'. In senso figurato l'aggettivo indica anche chi è 'a stomaco vuoto, digiuno'; chi è 'al verde'; chi è 'solitario, solo'; chi è 'privo, mancante, carente' in senso assoluto e chi è 'insoddisfatto, scontento, deluso' in senso morale.

Alcune locuzioni, però, svelano un passaggio precedente all'attuale collocazione morfologica del lemma. Il VS, infatti, registra sia da fonti dirette che da fonti indirette (Mangiameli, Trischitta e Leone) *lassari all'urmu*, dove sembra esclusa la sostanza aggettivale della forma. Addirittura tutte di questo tipo sono le attestazioni nel VDS di Rohlf:

Urmu² || *all'urmu* (L6, 15Bb, me T md), *all'urmə* (T13Bos) loc. lasciato a bocca asciutta, a gola asciutta, escluso da una bevuta; *lassari all'urmu* (Bb), *lassare*

²⁸ In Cedraro, fonte di Rohlf in NDDC, la voce *urmu* sarebbe «correlato metaforico e sincope del gr. ἐρημός (erimos), lat. *privatus*, *orbus*, privato, orbo». Se la metafora è spiegabile, lo è meno il mutamento di timbro vocalico dalla base greca.

²⁹ Unica eccezione per la Sicilia è costituita da LC 326, s.v. *urmu*, dove la locuzione *arristari urmu* 'rimanere a bocca asciutta' segue immediatamente la definizione 'olmo comune' (*Ulmus minor*). L'uso diffuso di lemmatizzare separatamente parole omofone, uso che, per restare in tema, in VS vale anche per *uscigghiu* (cfr. sopra), lemmatizzato indipendentemente da *uscigghiu*¹ 'querciola, camedrio; quercia; sterpaia, pruneto' (e ricondotto a *ùsciu*⁴ 'gonfio, gonfiato' - sic!), richiama la necessità di tenere costantemente presente il rischio, evidenziato - in realtà in termini diversi - in Maddalon (2003), di «trovare raccolte [dialettali] in cui la meccanicità e la forma alfabetica nascondono, spesso in modo irreparabile, informazioni fondamentali [dove la necessità] di anteporre, o almeno di affiancare alla raccolta di corpora lessicali una discussione generale sui livelli di classificazione tentando di mettere in luce i rapporti strutturali che intercorrono tra i lessemi, il loro gradi di inclusività, la loro estensione semantica e cognitiva» (p. 11).

all'urmu (L6) lasciare uno senza vino nel giuoco del tocco; *manná all'ürmā* (T3) mandare un giocatore a restare senza vino; *scère a urmu*³⁰ (B8) rimanere a secco [cfr. il cal. *all'urmu* id., nap. *mannare all'urmo* 'lasciare senza vino alcuno nel giuoco del tocco', ital. centr. *lasciare all'olmo*].

L'ultima locuzione, attestata anche nel GDLI³¹, con un esempio pasoliniano, rimanda in maniera non equivocabile all'albero dell'olmo, cui, dunque, occorre rifarsi per individuare l'etimologia dell'aggettivo siciliano. Sembra, infatti, indiscutibile che l'espressione idiomatica debba costituire la forma soggiacente allo sviluppo dell'aggettivo e che l'una e l'altro siano collegabili etimologicamente all'olmo e demologicamente al gioco della passatella e, storicamente, come ci accingiamo a dimostrare, alla storia del diritto.

Alcune vicende etnostoriche qualificano l'albero dell'olmo come luogo di adunanza per i giudizi popolari³²: «Nell'Occidente medievale sotto l'olmo, nella piazza principale del paese di fronte al castello, si esercitava la giustizia dei giudici senza tribunale.» (D'Onofrio 1997, pp. 112-113). D'altra parte il gioco del tocco o passatella era considerato dai suoi stessi partecipanti una sorta di tribunale cui si sottostava subendo la pena peggiore, ossia quella di non ricevere il passaggio del vino. Lungi dal trattarsi di un passatempo ludico, il tocco – esclusivamente praticato da uomini adulti dopo una sorteggio in cui si stabilivano i due ruoli principali, *patruni* e *sutta*, – dirimeva contrasti, accentuava conflitti, creava alleanze.

Le regole che lo governavano erano ferree e predisponavano a dispute talora sanguinose, tanto che nel 1784 il gioco venne messo al bando dal Capitano di Giustizia di Palermo, Ferdinando di Monroy a causa delle sue "regole funeste". Sappiamo che il divieto non ebbe alcuna osservanza e che nel 1839 un anonimo pubblicò persino un codice di *Liggi baccanali riguardanti la riforma di lu toccu*, in 55 sestine di endecasillabi (cfr.

³⁰ Ancora oggi, a Tricarico *Scè olm*, non avere niente, non bere, da ricollegarsi al gioco della birra.

³¹ In cui, però, la locuzione è correttamente inserita sotto la voce 'olmo', estendendo l'accezione di 'far rimanere qualcuno o rimanere fermo per un giro o senza il diritto di bere o comunque di usufruire del vantaggio di una giocata' non soltanto alla passatella ma anche ad altri giochi collettivi come la morra (fonte: Costantino Arlia).

³² Altrettanto avveniva anche altrove: negli statuti cadorini questo ruolo era riservato all'albero di tiglio (Maria Teresa Vigolo, comunicazione personale).

D’Onofrio 1997, pp. 119-128) in cui si afferma la sovranità assoluta di questo tribunale non istituzionale, in cui l’ultima parola insindacabile è del *sutta*, vero giudice popolare:

7

‘Ntra l’autri, e nn’appi massimu piaciri,
puru all’urmu arristau lu cuntaturi,
chi a sintirlu parrari era un piaciri
l’R lu trascinava pri du’ uri:
‘nzumma mustrava, parrannu stizzatu,
lu gran currivu d’essiri accucchiatu. [...]

47

Chiddu chi è di nisciuta quannu fa,
senza livari lu so pregiudiziu,
lu patruni e lu *sutta*, cchiù nun ha
drittu lu vinu, ma sta a lu giudiziu
di lu *sutta*, e si chistu è scustumatu,
cu tuttu ca nisciu resta accucchiatu. [...]

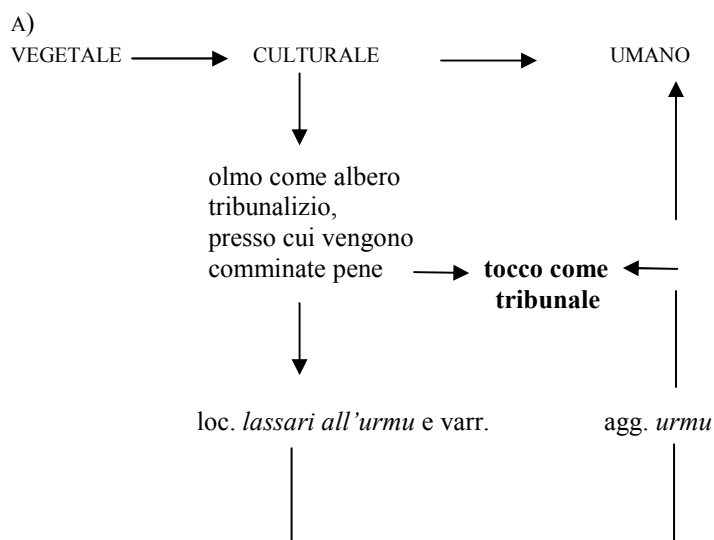
52

Ti avvertu intantu cu summu riguri,
ca sta liggi la vogghiu rispittata;
nun ci su scusi e mancu difinsuri
cu ‘na cosa chi è già sanzionata;
ed a cui contraveni a la me liggi,
un carrinu di multa si cci ‘nfliggi. [...]

Nella sua *Bibliografia delle Tradizioni Popolari Italiane* (1894) Pitre riporta la notizia di un manualetto di Emanuele Scalici, *Lu veru codici di lu toccu arriccutu di nuovi articuli e un discursu supra la putenza di lu vinu*, comprendente cinque capitoli, tutti in dialetto, *I. Ammissioni, capacitati, toccu; II. Dritti e osservanza di lu sutta e di lu patruni; III. Di lu cuntinziusu e di li dubbi e quistioni; IV. Di lu tribunali in materia di toccu; V. Di lu tribunali inappellabili*, la cui sostanza sancisce il valore tribunale del “gioco”.

“Portare all’olmo”, quindi, doveva equivalere ad “infliggere una punizione”: nel gioco della passatella la peggiore punizione era essere beffato (*accucchiatu*) dal *sutta* e dal resto della combriccola e non essere considerato degno di bere.

La vicenda dell'aggettivo siciliano, dunque, è spiegabile linguisticamente a partire dalla fraseologia e culturalmente a partire da una pratica di diritto popolare e si innesta dentro una serie di esempi proposti da Lurati 1972. Volendo proporre uno schema, l'aggettivo *urmu*, dunque, potrebbe aver seguito, almeno per la Sicilia, il seguente percorso:



Ma perché, *ab origine*, l'olmo incarnerebbe questo ruolo di testimone di un atto e/o condanna pubblica³³? Qui entriamo nel campo delle supposizioni: si potrebbe considerare che, a causa della natura poco pregiata del suo legno³⁴ e della sua inutilizzabilità come combustibile (come rivela un proverbio anche calabrese - *àrbiru r'urmu, bbuonu né ppi llignu e né ppi ffurnu, ma p'appuntiddi lassati fari ad iddu*³⁵, ossia 'albero d'olmo, non è buono né per farne attrezzi né per bruciare, ma in quanto a puntelli lasciatelo fare!' -) ed

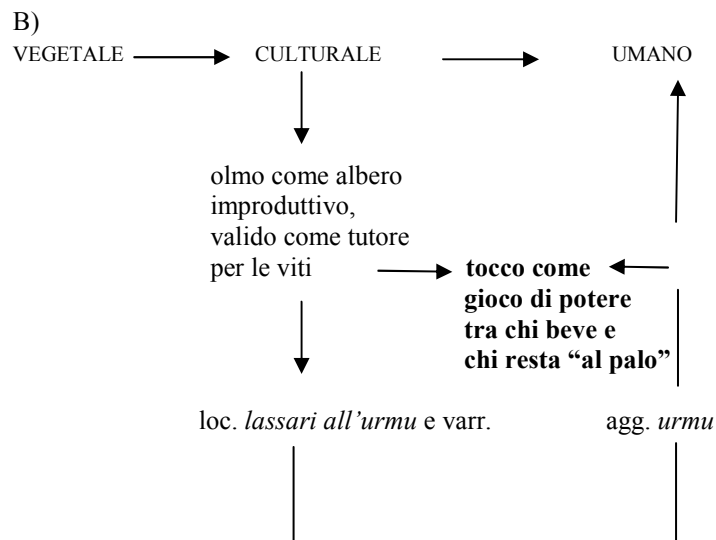
³³ In Calabria l'olmo è l'albero presso cui si celebrano i matrimoni tra concubini (*matrimoni 'ncannistra*) e si risolvono le liti sorte tra pastori e/o contadini (Gallo di Carlo 1925, 113). In alcuni centri siciliani, inoltre, l'olmo era presente all'ingresso del cimitero, estremo luogo terreno del giudizio divino (Varelli 1997, p. 256).

³⁴ Anche in Marziale Epigrammi, *Non sum de fragili dolatus ulmo* (VI/49 XLIX).

³⁵ Registrato in Scafoglio (1930, p. 163).

essendo generalmente usato come tutore della vite³⁶, il suo ruolo fosse, tradizionalmente, quello di sostenere l'altezza delle viti assistendone la crescita e affiancandone, conseguentemente, il giusto sviluppo.

Non solo: se volessimo pensare ad una sorta di "semantica analogica" sarebbe da notare l'abbinamento fra tralcio produttivo – assimilabile al giocatore attivo – e palo improduttivo – assimilabile al giocatore passivo e, dunque, *urmu*. A questo punto occorrerebbe pensare a due distinte trafile che si sono incrociate, trovando però una convergenza nella pratica del tocco, in cui chi non beve "resta al palo", come la vite si sostiene all'olmo:



³⁶ Ovidio Metamorfosi: *suspiciens pandos autumni pondere ramos / ulmus erat contra speciosa nitentibus uvis: / quam socia postquam pariter cum vite probavit, / at si staret, ait, caelebs, sine palmite truncus, / nil praeter frondes, quare peteretur, haberet* (XIV 660-664). Sicché quando Catullo (Liber II/62) dice *Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo, numquam se extollit*, il *vidua* va inteso come priva del sostegno, ossia dell'olmo. I due alberi, tradizionalmente in simbiosi, simboleggiano talora l'unione coniugale (cfr. GDLI, s.v. olmo¹): *gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia / la vite e con piè torto al ciel se'n poggia* (B. Corsini 24-25). E ancora: *Veniste anche voi, edere dai prensili piedi flessuosi, / con la vite densa di foglie e l'olmo avvolto di tralci* (Quasimodo, Cyparissus Libro X, vv. 98-99).

BIBLIOGRAFIA

- Alinei M. (1996), *Origini delle lingue d'Europa*, vol. 1, il Mulino, Bologna.
- Alinei M. (2009), *L'origine delle parole*, Biblioteca di Linguistica 1, Aracne, Roma.
- Arcamone M. G. (1995), *Cognomi italiani e nomi di animali*, in «Rivista italiana di onomastica» I/1, pp. 12-22.
- Benozzo F. (2007), *La flora, la fauna, il paesaggio: l'importanza dei nomi dialettali per la conoscenza del passato preistorico*, introduzione al *Dizionario del Dialetto di San Cesario sul Panaro*, vol. 2 (*La vita nei campi: fauna, flora, attività agricole*), Benozzo F., a cura di, Amministrazione Comunale, San Cesario sul Panaro.
- Berretta M. (1973), *Spostamenti di senso e aree semantiche: appunti per un'analisi del nucleo semico*, in «Parole e metodi» 5, pp. 15-55.
- Berruto G. (1976), *Geografia linguistica e semantica strutturale*, in *Aree lessicali*, Atti del X convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Firenze, 22-26 ottobre 1973), Pacini, Pisa, pp. 6-30.
- Caracausi G. (1993), *Dizionario onomastico della Sicilia*, voll. 2, CSFLS, Palermo.
- Castiglione M. (2009), *L'incesto della parola. Lingua e scrittura in Silvana Grasso*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma.
- Cedrarò T. (1983), *Ricerche etimologiche su mille voci e frasi del dialetto calabro-lucano*, Forni, Bologna [Napoli, 1855].
- DEI = (1950-1957) Battisti C. e Alessio G., *Dizionario etimologico italiano*, volumi 4, Barbera Editore, Firenze.
- D'Onofrio S. (1997), *Il teatro del tocco*, in Id., *Le parole delle cose. Simboli e riti sociali in Sicilia*, Galatina, Congedo, pp. 101-128.
- Gallo di Carlo G. (1925), *Sopra un rito nuziale primitivo della Calabria. 'Il matrimonio incannistra'*, in «Il Folklore italiano», 1, 4, pp. 381-385.
- GDLI = (1961-2002) Battaglia S., a cura di, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, volumi 21, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.
- Grassi C. (1992), *Presentazione*, in Sella A., *Flora popolare biellese. Nomi dialettali, tradizioni e usi locali*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. V-XVI.
- Grassi C. (1998), *Un capitolo negletto dell'odierna geografia linguistica: l'autonomia del significante*, in «Rivista italiana di dialettologia» 15, a. XXII, CLUEB, Bologna, pp. 7-14.

- Guiraud P. (1967), *Structures etymologiques du lexique francais*, Larousse, Parigi.
- LC = *Lessico del dialetto di Castelbuono*, di Genchi M. e G. Cannizzaro, Materiali e Ricerche dell'ALS, 9, Palermo 2000.
- Lévi-Strauss C. (1971), *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano.
- Lurati O. (1972), *L'etimologia nella prospettiva interdisciplinare*, in «Parole e metodi» 4, pp. 222-242.
- Maddalon M. e Belluscio G.M.G. (1997), *Proposte preliminari per l'analisi del lessico fitonimico arbresh in una prospettiva semantico-cognitiva*, in «Quaderni del Dipartimento di linguistica dell'Università della Calabria», Vol. 15, pp. 67-95.
- Maddalon M. (2003), *Etnosemantica e dialettologia. Nuove prospettive per le classificazioni popolari della natura*, in Vigolo M.T., Maddalon M. e Zamboni A., a cura di, *Dialettologia e etnosemantica*, CNR 2003, pp. 9-12.
- Maddalon M. (2003), *Classificazioni popolari della natura*, in Vigolo M.T., Maddalon M. e Zamboni A., a cura di, *Dialettologia e etnosemantica*, CNR, pp. 13-39.
- Martino P. (2008), *Calabro-grecismi non bovesi*, in De Angelis A., a cura di, *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza*, Atti del Convegno internazionale di Dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008), CSFLS, Palermo, pp. 63-84.
- Matranga V. e Sottile R. (2007), a cura di, *Esperienze geolinguistiche. Percorsi di ricerca italiani e europei*, CSFLS, Materiali e Ricerche dell'ALS 18, Palermo.
- NDDC = (1977) Rohlf G., *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo Editore, Ravenna.
- Pitrè G. (1889), *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, I-IV, Clausen, Palermo.
- Pitrè G. (1894), *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Clausen, Torino-Palermo.
- Prantera N. (1999), *Il campo lessicale delle graminacee: proposte di analisi lessico-semantica*, in «Quaderni del Dipartimento di linguistica, serie linguistica» 7, Arcavacata di Rende, pp. 117-139.
- Prantera N. (2003), *Raccolte fitonimiche. Per un modo alternativo di leggere gli etnotesti*, in Vigolo M.T., Maddalon M. e Zamboni A., a cura di, *Dialettologia e etnosemantica*, CNR, pp. 57-61.

- Sella A. (1992), *Flora popolare biellese. Nomi dialettali, tradizioni e usi locali*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Raccuglia S. (2003), *Vocabolario del dialetto galloitalico di Aidone*, Materialie Ricerche dell'ALS 13, CSFLS, Palermo.
- Rohlf G. (1984), *Soprannomi siciliani*, CSFLS, Palermo.
- Ruffino G. (in stampa), *Il soprannome in Sicilia. Saggio di geo-antroponomastica popolare*, Materiali e ricerche dell'ALS.
- Scafoglio G. (1930), *La selva nei proverbi calabresi di Bocchigliero*, in «Il Folklore italiano» 5, 3-4, pp. 152-165.
- Trumper J. e De Vita P. (1985), *Lessico e cultura popolare*, in «Quaderni del Dipartimento di linguistica», 2/1985, Arcavacata di Rende, pp. 5-61.
- Varelli A. (1997), *L'ennese. Parole, frasi, aneddoti...*, Papiro editrice, Enna.
- VDS = (1956) Rohlf G., *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Verlag der Bayerischen Akademik der Wissenschaften, volumi 2, Monaco.
- VES = (1986) Vårvaro A. (con la collaborazione di Sornicola R.), *Vocabolario etimologico siciliano*, I (A-L), Palermo.
- VS = (1977-2002) *Vocabolario siciliano*, a cura di Piccitto G. (vol. I), diretto da Tropea G. (voll. II-IV), a cura di Trovato S. C. (vol. V), CSFLS, Catania-Palermo.
- Zamboni A. (1976), *Categorie semantiche e categorie lessicali nella terminologia botanica*, in *Aree lessicali*, Atti del X convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Firenze, 22-26 ottobre 1973), Pacini, Pisa 1976, pp. 53-83.
- Zamboni A. (1976a), *L'etimologia*, Zanichelli, Bologna.